

Jerome Klapka Jerome, *Tre uomini in barca*, 1966

## **Prefazione**

Non nello stile o nell'abbondanza e nell'utilità delle sue notizie, ma nella sua veracità assoluta consiste la bellezza di questo libro. Son pagine, queste, che registrano eventi realmente accaduti e che io non ho fatto che colorire, senza, per questo, aggiungervi un sovrapprezzo. Giorgio, Harris e Montmorency non sono ideali poetici, ma esseri di carne e d'ossa - specialmente Giorgio, che oltrepassa il quintale di sedici chili. Altri lavori possono rivaleggiar con questo per profondità di pensiero e penetrazione della natura umana; altri libri possono superarlo per originalità e lucentezza di forma; ma nulla ancora è stato scoperto che possa sorpassarlo in incurabile sincerità. S'intende che questo, più di tutti gli altri pregi, lo renderà prezioso agli occhi del lettore serio, e darà maggiore importanza alla morale della storia.

*Londra, agosto del 1889.*

**J. K. JEROME.**

## **CAPITOLO I**

*Tre invalidi. - Sofferenze di Giorgio e Harris. - Una vittima di centosette fatali malattie. - Prescrizioni utili. - Cura della malattia di fegato nei ragazzi. - Concludiamo che lavoriamo troppo e abbiamo bisogno di riposo. - Una settimana sulla profondità liquida. - Giorgio consiglia il Tamigi - Montmorency affaccia un'obiezione. - La mozione approvata a maggioranza.*

Eravamo in quattro: George, William Samuel Harris, io e Montmorency. Riuniti nella mia camera, con le pipe accese, parlavamo delle nostre precarie condizioni... dal punto di vista della salute, s'intende.

Piuttosto depressi, cominciammo a innervosirci.

Harris disse che, in certi momenti, gli venivano degli attacchi di vertigini, tali da annullargli la coscienza di quel che stava facendo; allora, George, disse che *anche lui* andava soggetto ad attacchi del genere, e che, anche lui, in quei momenti, sapeva a stento quel che si faceva. Quanto a me, avevo il fegato piuttosto in disordine, perché avevo appena letto nella pubblicità di certe pillole per il fegato la descrizione dei vari sintomi della malattia: io li avevo tutti.

Non mi succede mai di leggere la pubblicità di un prodotto medicinale senza concludere che sono afflitto proprio dal malanno descritto, e nella sua forma più acuta. In ogni singolo caso, la diagnosi sembra corrispondere perfettamente a tutte le sensazioni da me provate.

Ricordo di essermi recato un giorno alla biblioteca del Museo Britannico per aggiornarmi sulla cura di non mi ricordo quale lieve malanno di cui soffrivo... febbre del fieno, se non vado errato. Presi un trattato di medicina e lessi tutto ciò che mi interessava. Poi, distrattamente voltai le pagine e cominciai a scorrere la descrizione di altre malattie. Non so più quale fosse il primo accidente sul quale mi soffermai... qualcosa di orribile, di micidiale, ad ogni modo... ma prima di essere arrivato a metà della lista dei "sintomi premonitori", ero più che mai convinto di essere affetto da quella malattia.

Rimasi a lungo agghiacciato dal terrore; poi, con l'indifferenza della disperazione, cominciai a scorrere le pagine del libro. Alla voce tifo, lessi i sintomi, constatai che avevo il tifo forse da mesi e mesi, senza saperlo... e mi chiesi che altro potevo avere addosso; passai al ballo di San Vito e scoprii, come mi aspettavo, di avere anche quello. Cominciai a interessarmi del mio caso e, deciso di vederci chiaro, ricominciai dal principio, in ordine alfabetico. Lessi la descrizione della malaria e seppi cosicché l'avevo; la fase acuta sarebbe cominciata di lì a un paio di settimane. Quanto alla malattia di Bright, constatai con sollievo che l'avevo soltanto in forma lieve e che, se si fosse trattato soltanto per quella, avrei potuto campare ancora per qualche anno. Il colera l'avevo, con gravissime complicazioni; quanto poi alla difterite, sembrava addirittura congenita. Esaminai con scrupolo tutte le voci dal principio alla fine dell'alfabeto e potei rendermi conto che la sola malattia dalla quale ero immune era "il ginocchio della lavandaia".

Sulle prime mi sentii quasi offeso, mi pareva quasi un affronto. Perché non avevo il ginocchio della lavandaia? Perché quella menomazione? Ben presto, però, subentrò in me uno stato d'animo meno egoistico.

Riflettei che ero in possesso di tutti gli altri malanni conosciuti alla scienza medica e decisi di rassegnarmi a non avere il ginocchio della lavandaia. La gotta, nella sua forma più maligna, mi aveva colto, a quanto pareva, a mia insaputa; quanto alla zimosi (<sup>1</sup>), era chiaro che ne soffrivo sino dall'infanzia. L'elenco delle malattie terminava a “zimosi”, perciò conclusi che non avevo nient'altro. Rimasi là seduto a meditare. Che soggetto interessante dovevo essere sotto un punto di vista clinico! E che acquisto prezioso per una facoltà di medicina! Con un soggetto come me a disposizione, gli studenti non avrebbero avuto più bisogno di fare pratica interna. Ero un vero e proprio ospedale ambulante. Non dovevano fare altro che osservarmi per un po', dopo di che sarebbero stati in grado di prendere la laurea. Poi, mi chiesi quanto tempo mi restava da vivere. Tentai di farmi una visita. Mi sentii il polso. All'inizio non riuscii a sentire alcun battito, poi il polso parve riprendersi tutto a un tratto. Contai le pulsazioni: erano centoquarantasette al minuto. Cercai di auscultarmi il cuore, ma non riuscii a sentirne i battiti. Doveva essersi fermato, ma non riesco proprio a spiegarmi il fenomeno. Mi toccai davanti, qua e là, dalla vita sino alla testa, poi mi passai le mani sui fianchi e anche sulla schiena, fin dove potevo arrivare, ma non riuscii a sentire nulla. Tentai di guardarmi la lingua: la allungai il più possibile, e chiudendo un occhio mi sforzai di sbirciarla con l'altro.

Riuscii a vederne soltanto la punta, e ebbi la conferma di essere affetto da scarlattina.

Quando ero entrato in quella sala di lettura, mi sentivo felice e pieno di salute: ne uscii come un misero relitto.

Andai dal mio medico. È un vecchio amico e, quando mi metto in testa d'essere malato, mi tasta il polso, mi osserva la lingua e parla di argomenti vari, il tutto gratuitamente; pensai, quindi, di rendergli un vero servizio recandomi da lui nello stato in cui ero. “Quel che occorre a un medico”, pensavo, “è la pratica. Mi metterò a sua disposizione. Farà più pratica con me che con mille dei soliti banalissimi pazienti affetti da una o due malattie a testa”. Perciò, andai dritto filato da lui.

- Allora, che cos'hai? - mi domandò.

Gli dissi:

- Non ti farò perdere tempo caro figliolo, con l'elenco dei miei mali. La vita è breve e tu potresti andare all'altro mondo prima che io abbia ultimato.

Piuttosto ti dirò quello che non ho. Non ho il ginocchio della lavandaia; non so il perché ma la verità è che non l'ho. Degli altri malanni, non me ne manca uno.

Gli dissi come avevo fatto quella incredibile scoperta.

Allora mi obbligò a spalancare la bocca ed ebbi l'impressione che mi scrutasse fin nei visceri, poi mi afferrò il polso e mi diede un colpo sul petto a tradimento... un'autentica vigliaccheria, dico io... dopo di che mi assestò una testata e infine scrisse una ricetta, la piegò e me la consegnò. Me la misi in tasca e lo salutai.

Non la lessi. Mi recai dal più vicino farmacista e gli consegnai la ricetta. Lui la guardò e me la restituì.

Dichiarò che gli era impossibile servirmi.

- Siete farmacista, sì o no? - dissi.

- Sì, sono farmacista. Se avessi un negozio di generi alimentari abbinato a una pensione per famiglia, potrei esservi utile, ma il fatto di essere soltanto un farmacista è negativo.

Lessi la ricetta. Diceva:

“1 bistecca da una libbra con 1 bottiglia di birra ogni sei ore. Passeggiata di quindici chilometri ogni mattina.

E non ti riempire la testa di cose che non puoi capire”.

Seguii le prescrizioni con eccellenti risultati, poiché ebbi salva la vita e tiro avanti ancora che è un piacere.

Ritornando alla pubblicità delle pillole per il mal di legato, ne avevo i sintomi senza ombra di dubbio e, primo fra essi, “l'avversione per il lavoro in generale”.

---

1 Dalla Treccani. **Zimosi** s. f. [comp. Di *zimo-* e *-osi*]. - (*biochim.*) [processo di trasformazione enzimatica anaerobica di sostanze organiche, spec. carboidrati, in composti più semplici, a opera di enzimi e microrganismi] ≈ © fermentazione.

Le mie sofferenze, al riguardo, sono indescrivibili.

Fin dalla più tenera infanzia mi hanno reso martire.

Da ragazzo, si può dire che il male non mi lasciasse tranquillo un giorno. Allora, non si sapeva che fosse colpa del mio fegato. La scienza medica era assai meno accurata di oggi e il fenomeno veniva attribuito alla pigrizia.

- Scansafatiche che non sei altro, - mi dicevano.

Alzati una buona volta, datti da fare per guadagnarti il pane. - E non sapevano, naturalmente, che ero ammalato.

Non mi davano pillole, soltanto sberle e, per quanto possa sembrare strano, con gli scapaccioni a volte mi guarivano... almeno per un po'. Un solo scapaccione agiva sul mio fegato ed eccitava in me una vera impazienza di eseguire all'istante ciò che mi era stato ordinato, più di quanto non riesca a fare, ai giorni nostri, un'intera scatola di pillole.

In effetti, è sempre la stessa storia: quei semplici rimedi all'antica sono più efficaci di tutta la farmacopea.

Andammo avanti per mezz'ora a illustrarci a turno le nostre malattie. Descrissi a George e a William Harris quel che provavo al risveglio, e William Harris ci spiegò come si sentiva quando si metteva a letto.

George, ritto davanti al camino, ci dettagliò con una mimica da attore consumato le sensazioni che provava durante la notte.

George ha la fissazione di essere ammalato, ma in realtà non ha mai niente. Niente di niente.

A questo punto, la signora Poppets bussò alla porta per chiederci se eravamo pronti a metterci a tavola. Ci guardammo con un sorriso malinconico, poi dicemmo che forse era meglio tentare di ingoiare un boccone. Harris osservò che l'aver qualcosa nello stomaco spesso giovava a bloccare le malattie; la signora Poppets ritornò col vassoio della cena. Ci mettemmo a tavola e pilluccammo costolette guarnite con cipolle e una fetta di torta al rabarbaro.

Quella sera, dovevo essere in uno stato di assoluta debolezza; infatti, dopo una mezz'ora circa i cibi mi divennero sgradevoli, il che non mi accade normalmente. Respinsi persino il formaggio.

Assolto il nostro dovere, riempiamo i bicchieri, e, accese le pipe, riprendemmo la discussione sulle rispettive condizioni di salute. Nessuno di noi poteva stabilire con certezza il proprio male, ma l'opinione unanime era che, qualunque cosa fosse, la colpa era del troppo lavoro.

- Riposo... riposo... ecco quel che ci abbisogna, - disse Harris.

- Riposo e cambiamento d'aria, - aggiunse George. L'eccessiva tensione mentale ha indebolito tutto l'organismo. Se cambiassimo ambiente, liberi dalla necessità di pensare, sono certo che ritroveremmo il nostro equilibrio mentale.

George ha un cugino che vive alle spalle del parentado con la scusa di studiare medicina e ovviamente ha preso da lui una specie di linguaggio da medico di famiglia.

Fui d'accordo con George e dissi che dovevamo cercare qualche posticino tranquillo, lontano dalla civiltà e dalla confusione, dove potessimo passare una settimana di serenità nella pace della campagna... qualche posticino mezzo dimenticato, nascosto per incantesimo, fuori della portata di questo mondo tumultuoso... un originale rifugio appollaiato sulle vette del Tempio, dove le ondate impetuose del diciannovesimo secolo giungessero smorzate come una eco lontana.

Harris affermò che un posto simile ci avrebbe resi nevrastenici, che lui sapeva benissimo a che cosa alludevo: a un posto dove tutti andavano a letto alle otto, dove non esisteva un giornale sportivo a nessun prezzo e si era costretti a fare più di venti chilometri a piedi per procurarsi del tabacco.

- Credetemi, - disse Harris, - se desiderate riposarvi e cambiare ambiente l'ideale è un viaggio in mare.

Io ero decisamente contrario a un viaggio in mare.

Una crociera può essere benefica se dura almeno un paio di mesi, ma per una sola settimana non vale neppure la pena d'imbarcarsi.

Partite il lunedì con l'idea fissa di dovervi divertire un sacco. Salutate con aria di sufficienza gli amici rimasti sulla banchina, accendete la più grossa pipa che possedete e cominciate a passeggiare sul ponte con un piglio da rodomonte, come se si fossero date convegno nel vostro corpo le anime

del capitano Cook, di Sir Francis Drake e di Cristoforo Colombo. Il martedì, vi pentite già d'esservi imbarcato. Il mercoledì, il giovedì e il venerdì, vorreste essere defunti. Il sabato, siete appena in grado di mandar giù un brodino e di sedervi sul ponte rispondendo con un sorriso stentato e languido alle persone gentili che vi chiedono come vi sentite “adesso”. La domenica, cominciate a circolare e a nutrirvi di cibi solidi. E il lunedì mattina, quando vi trovate vicino alla passerella, con valigia e ombrello, in attesa di scendere a terra, cominciate veramente ad apprezzare la vita di bordo.

Rammento che, una volta, mio cognato fece un breve viaggio in mare a scopo terapeutico. Prese un biglietto d'andata e ritorno da Londra a Liverpool; e al suo arrivo a Liverpool la sua sola preoccupazione fu di trovare qualcuno a cui rivendere il biglietto di ritorno.

Girò per l'intera città offrendolo a prezzo di liquidazione e, alla fine, riuscì a venderlo per diciotto pence a un giovane dall'aria fegatoso al quale i medici avevano prescritto moto e aria marina...

- Aria marina! - gli disse cordialmente mio cognato, ficcandogli in mano il biglietto. - Diamine, ne avrete a sufficienza per tutta la vita! Quanto al moto... ne farete di più standovene tranquillamente a sedere sul ponte, che facendo capriole sulla sabbia.

Quanto a lui... mio cognato... ritornò in treno.

Disse che la ferrovia nord-occidentale era salutare quanto gli bastava.

Un giorno, un altro mio conoscente decise di fare una crociera d'una settimana lungo le coste inglesi.

Prima della partenza, il cameriere di bordo gli chiese se voleva pagare i pasti di volta in volta, o se preferiva un abbonamento a prezzo ridotto. Gli consigliava l'abbonamento, che risultava assai più economico. Disse che per i pasti di tutta la settimana avrebbe speso appena due sterline e cinque scellini. Prima colazione a base di pesce e di carne ai ferri. Alla seconda colazione, quattro portate. Pranzo alle sei... minestra, pesce, arrosto, pollo, insalata, dolce, formaggio e frutta. Ci sarebbe stata pure una cena leggera alle dieci.

Al mio amico (è una buona forchetta), l'abbonamento a due sterline e cinque scellini sembrò conveniente e pagò subito.

La colazione venne servita mentre la nave si trovava al largo di Sheerness. L'appetito era inferiore alla sua aspettativa e si limitò a un pezzetto di manzo lesso e ad una modesta porzione di fragole con panna.

Durante quel pomeriggio meditò a lungo: in certi momenti, aveva la sensazione di non aver mangiato altro che manzo bollito per lunghe settimane; in altri, gli pareva di essersi nutrito per anni di fragole con panna.

Dal canto loro, il manzo, le fragole e la panna sembravano tutt'altro che felici... erano come irrequieti.

Alle sei gli fu annunciato che il pranzo era pronto, notizia che non destò in lui alcun entusiasmo.

Tuttavia, sensibile al dovere di consumare qualcosa in cambio di quelle due sterline abbondanti pagate in anticipo, scese sotto coperta afferrandosi dove poteva. Un gradevole aroma di cipolle e di prosciutto caldo, misto ai quello del pesce fritto e di ortaggi, lo accolse in fondo alla scala; il cameriere lo abbordò con un sorriso mellifluo:

- Il signore, che cosa desidera?

- Uscire... uscire subito all'aperto, - fu la risposta sussurrata con voce flebile.

Con la massima sollecitudine venne riportato sul ponte, appoggiato al parapetto, sottovento, e abbandonato al suo destino.

Nei quattro giorni che seguirono, egli seguì un regime semplice e morigerato, cibandosi di qualche galletta da capitano trasparente (la galletta, non il capitano) e bevendo acqua minerale; il sabato, però, si fece audace e si arrischiò a ingoiare una tazza di tè con una fetta di pane tostato. Il lunedì, banchettava con brodo di pollo. Sbarcò il martedì e, quando la nave si staccò dal molo, rimase a lungo a rimirla, con rimpianto.

- Addio, - disse. - Te ne vai con un paio di sterline di cibarie che mi appartengono e che non ho consumate.

Amava dire che gli sarebbe bastato ancora un giorno di tempo, e sarebbe riuscito a pareggiare la

partita.

Sulla base di questa storia, mi opposi recisamente all'idea della crociera: non tanto per me, come spiegai ai miei amici, che non soffrivo mai il mal di mare, ma per George. George dichiarò che lui sarebbe stato in forma perfetta e che, anzi, lo attirava molto navigare, ma sconsigliava a Harris e a me di fare un viaggio in mare poiché era sicuro che avremmo sofferto. Da parte sua, Harris sostenne che non riusciva a capire come si potesse soffrire il mal di mare..., secondo lui, tanti dovevano farlo apposta, per posa. Aggiunse che molte volte aveva avuto la curiosità di provare il mal di mare, ma che non c'era mai riuscito. Si dilungò poi su alcuni ricordi intorno ai suoi passaggi della Manica quando il mare era così agitato che i passeggeri dovevano esser legati alle cuccette, e lui e il capitano erano gli unici, a bordo, ancora validi; qualche volta, erano stati lui e il secondo ufficiale, a non patire, ma, in ogni caso, si trattava sempre di lui e di un altro uomo, o altrimenti, di lui solo. È strano il fatto, che sulla terra ferma, non c'è mai nessuno che soffre il mal di mare... In navigazione, un mucchio di gente soffre da morire, bastimenti al completo; ma non mi è ancora capitato di incontrare in terra ferma un uomo che sappia che cosa significhi il mal di mare. Dove si occultino, una volta sbarcati, le migliaia e migliaia di pessimi marinai che pullulano su ogni bastimento, resta avvolto nel mistero.

Se la maggioranza degli individui, fosse come quel tale che ho visto un giorno sul piroscampo di Yarmouth, mi sarebbe molto facile spiegare quello che ha l'apparenza di un enigma. Ricordo che il vapore da poco si era staccato dal molo di Southend, e quell'uomo si sporgeva fuori da un oblò con grave pericolo. Mi avvicinai a lui per soccorrerlo.

- Ehi, si tiri indietro, - feci, afferrandolo per le spalle, - o cadrà in mare.

- Dio lo volesse! - fu la sola risposta che ne ebbi; e dovetti lasciarlo dove stava.

Tre settimane più tardi, lo ritrovai nel bar di un albergo di Bath. Parlava dei suoi viaggi in mare e illustrava con entusiasmo le delizie della vita di bordo.

- Io soffrire il mal di mare? - rispose alla domanda di un giovincello che lo ascoltava con evidente invidia; - be' in realtà ho provato un lieve malessere, una volta, debbo ammetterlo, al largo di Capo Horn.

La mattina seguente, la nave andò a picco.

Intervenni:

- Mi scusi, ma, di recente lei non era un po' scombuscolato nei pressi del molo di Southend..., non si augurava persino di cadere in mare?

- Nei pressi del molo di Southend! - ripeté lui perplesso.

Ma sì; in navigazione per Yarmouth, circa tre settimane fa.

- Oh, ah... sì, - fece il giovanotto rischiarandosi in viso; - ora ricordo. In effetti, quel giorno, avevo una forte emicrania. Colpa dei sottaceti, capisce. Erano i sottaceti più schifosi che avessi mai ingurgitati su un piroscampo rispettabile. Lei non ne ha mangiati?

Quanto a me, ho constatato che un rimedio eccellente contro il mal di mare consiste nel bilanciarsi. Diritti in mezzo al ponte, si asseconda il movimento del piroscampo con il corpo, cercando di mantenersi sempre in posizione verticale. Quando la prua si alza, ci si inclina in avanti, fino a toccare quasi il ponte con la punta del naso; quando invece si alza la poppa, ci si inclina all'indietro. Tutto questo funziona per un'oretta o due; ma non si può continuare a bilanciarsi per una settimana.

- Perché non risaliamo il Tamigi? - propose George.

E ci assicurò che avremmo avuto aria fresca, moto e tranquillità; il panorama sempre vario ci avrebbe distratto il cervello (compreso quel poco che c'era nella zucca di Harris); e le rudi fatiche della navigazione ci avrebbero messo un gagliardo appetito e avrebbero favorito il sonno.

Harris obiettò che George doveva guardarsi da cose che lo inclinassero al sonno più del consueto: poteva essere pericoloso. D'altra parte, aggiunse, era impensabile che George riuscisse a dormire ancora più di quanto non facesse, abitualmente, poiché le giornate erano soltanto di ventiquattr'ore, sia d'estate che d'inverno; se George avesse dormito ancor più del solito, tanto valeva che fosse morto, con relativo risparmio della spesa di vitto e alloggio.

Ad ogni modo, Harris dichiarò che l'idea di una crociera sul fiume gli andava a fagiolo.

E poiché andava a genio anche a me, Harris e io approvammo la proposta di George; la lodammo in

un tono di larvata meraviglia per lo spiccato buon senso di cui George aveva dato prova.

Il solo a non esprimere entusiasmo fu Montmorency. A lui il fiume non è mai piaciuto.

- Per voi sta bene, - disse. - A voi piace, ma a me no. Quando sono in barca, non so mai come passare il tempo. Il panorama non fa per me, e io non fumo. Se adocchio un topo, voi non vi fermate, se mi addormento, fate ondeggiare la barca finché non riuscite a buttarmi nell'acqua. Per dirvela schietta, la vostra idea mi sembra stupida e balorda.

Tuttavia, eravamo tre contro uno e la mozione fu approvata.